

ALLE ORIGINI DELL'ISPANISMO STORIOGRAFICO  
CONTEMPORANEO IN ITALIA.  
1. I PRECURSORI DELL'EPOCA ROMANTICA  
E RISORGIMENTALE

*Marco Mugnaini*

Tra i vari elementi positivi emersi nel XVII Congresso internazionale di scienze storiche, celebratosi a Madrid dal 26 agosto al 2 settembre 1990, si è potuto constatare l'emergere di due fenomeni: la maturità scientifica e la vivacità culturale della storiografia spagnola, da un lato, il rinnovato interesse delle altre storiografie verso la storia spagnola, dall'altro. Si tratta di due tendenze interrelate, convergenti nella messa in discussione di alcuni stereotipi che, in passato, hanno favorito una certa marginalità storiografica della Spagna negli altri paesi europei, in generale, e in Italia in particolare. La riqualificazione e rivalutazione dell'ispanismo storiografico, e specificamente di quello che studia l'età contemporanea, non può però andare disgiunta da una migliore conoscenza della sua evoluzione anteriore.

I tentativi di ricostruzione, per quanto sommaria, della genesi e dello sviluppo dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia risultano tuttora assai rari. Questa lacuna è in gran parte imputabile a difficoltà intrinseche, dovute alla carenza, in Italia, di un flusso di ricerche costante e con una configurazione culturale definita rispetto alla storia della Spagna contemporanea, a cui va aggiunta la scarsità di consolidati punti di riferimento — anche bibliografici — in proposito, che affrontino un arco temporale e uno spettro tematico abbastanza ampi e articolati<sup>1</sup>. Ciò suggerisce una relativa, ma pur necessaria, cautela nell'affrontare il tema delle origini di questo genere di studi.

<sup>1</sup>“Spagna Contemporanea”, 1992, n. 1

D'altra parte, tre stimoli convergenti spingono al superamento di inerzie paralizzanti, al fine di inquadrare storicamente il sorgere in Italia dell'interesse storiografico per la Spagna contemporanea. In primo luogo una ragione di ordine metodologico, riacciandosi da un lato alle indicazioni sul lavoro storiografico formulate da Federico Chabod<sup>2</sup>, uno storico che, pur non essendo "incasellabile" tra i cultori dell'ispanismo contemporaneo, dimostrò una sensibilità speciale verso la storia della Spagna moderna (si pensi ai suoi lavori su Carlo V), e dall'altro agli esempi di Benedetto Croce e di Arturo Farinelli, due ispanisti di diverso temperamento e orientamento, che per primi in Italia si mossero sui sentieri della storia della storiografia<sup>3</sup> e della sistematizzazione degli studi ispanici<sup>4</sup>. In secondo luogo la consapevolezza di non partire da zero in un lavoro di ricerca, che seppure non frequentato quanto meriterebbe (ma qui il discorso potrebbe ampliarsi, cointeressando gran parte della storiografia che ha affrontato temi di storia non italiana)<sup>5</sup>, ha però avuto i suoi precursori e i suoi maestri fondatori. Alla fine, ma non per ultimo, il desiderio di riscattare dall'oblio un settore di studi, che ha già al suo attivo una quantità notevole di opere<sup>6</sup>, e dal quale provengono crescenti e proficui segni di nuova vitalità.

Sappiamo che un interesse autonomo per la Spagna si è parzialmente affermato in Italia, in ambito accademico, ma esso è stato caratterizzato prevalentemente da studi e ricerche su tematiche e problemi non storiografici, bensì di tipo letterario o di storia e critica letteraria. È questa una constatazione generalmente accettata, che si è anzi convertita quasi in un assioma per gli studiosi italiani di temi ispanici<sup>7</sup>. A livello altrettanto assiomatico, e ad essa direttamente collegata, è assurta la consuetudine di collocare nei primi decenni del secolo XX il sorgere di un interesse italiano per gli studi ispanici, grazie soprattutto ai lavori di Croce e di Farinelli.

È indubbio che questi due capiscuola hanno contribuito potentemente a rinnovare e ampliare una corrente di studi ispanici in Italia. Studi progressivamente caratterizzati da una relativa consapevolezza di sé in quanto autonomo settore di investigazione (condotto con metodo e forma specialistici) e, soprattutto, da una ricerca che, pur nella varietà degli approcci possibili, si contraddistingue per il suo specifico oggetto d'indagine: la Spagna nei suoi diversi aspetti e componenti. E proprio a Croce e a Farinelli dobbiamo non soltanto un rin vigorito interesse verso la letteratura spagnola, ma anche il diffondersi in Italia di un'attenzione meno epidermica e occasionale per la Spagna sul terreno più propriamente storiografico. Si tratta di considerazioni fondate, che necessitano però di alcune precisazioni<sup>8</sup>. Infatti, un esame delle origini dell'ispanismo italiano che limitasse il proprio orizzonte all'analisi dei lavori, peraltro imprescindibili, di Croce e Farinelli-

li, oltre a risultare riduttivo sul piano cronologico e analitico, rischierebbe di divenire persino fuorviante dal punto di vista metodologico e interpretativo. Queste considerazioni sono tanto più pertinenti se ci proponiamo di tracciare un profilo degli studi che hanno affrontato temi di storia della Spagna non tanto dell'età moderna quanto di quella contemporanea<sup>9</sup>, e se non vogliamo mutilare la storiografia italiana circoscrivendola al solo momento post-unitario.

Due moventi potrebbero incoraggiare — anche se non giustificare — la tendenza a fermarsi cronologicamente a Croce e a Farinelli in questo genere di ricostruzioni. Il primo è specificamente dovuto alla prevalenza, all'interno dell'ispanismo italiano, degli studi di tipo letterario (che non sono però al centro della nostra analisi), per i quali si può effettivamente convenire che Croce e Farinelli, insieme agli ispanisti della loro epoca, abbiano rappresentato — pur se in modi diversi — l'autentico punto di avvio di una fase nuova dei rapporti intellettuali tra Italia e Spagna. Il secondo è invece frutto della auto-interpretazione dell'epoca che vide fiorire quegli stessi studi. Epoca nella quale, soprattutto in seguito alla crisi della coscienza europea successiva alla prima guerra mondiale e con il contemporaneo affermarsi del fascismo, divenne di moda rappresentare la vita della società italiana come una sorta di anno zero, anche intellettuale: una tentazione alla quale neppure l'ispanismo riuscì a sottrarsi<sup>10</sup>.

Un esame critico sufficientemente documentato degli scritti di autori italiani dell'Ottocento, compiuto con strumenti propri della storia della storiografia, ci consente invece e in parte ci costringe a non limitarci alla pigra ripetizione di formulazioni ormai datate, e ci porta a rintracciare i precursori dell'ispanismo storiografico contemporaneo nel periodo del romanticismo europeo e del risorgimento italiano.

È noto che la storia della Spagna contemporanea ha un preciso termine *a quo* negli avvenimenti e nei processi che hanno il loro spartiacque periodizzante nell'anno 1808. Meno diffusa è la convinzione che le prime, autentiche radici dell'ispanismo contemporaneo italiano, soprattutto a livello storiografico, vadano rintracciate nel romanticismo, che proprio dalla *guerra de la Independencia* trasse numerosi elementi di stimolo e di riflessione. Eppure il caso italiano non rappresenta in ciò un'eccezione. Il movimento romantico diede infatti impulso agli studi ispanici — in senso lato — anche negli altri paesi europei.

Alla Spagna attinsero le fonti più pure del romanticismo europeo. In Italia, quella fervida attenzione dei romantici per la Spagna, non scevra da motivazioni filosofiche, generò notevoli riflessi in ambito letterario e musicale, che possiamo ritrovare in ambientazioni ispaniche o spunti tematici

di derivazione ispanica presenti significativamente in numerose opere dell'epoca. Ciò non portò al simultaneo affermarsi dell'influenza della letteratura spagnola; probabilmente perché nella fase risorgimentale prevalse l'interesse diretto e immediato per il significato politico-nazionale della letteratura, e per la sua autonomia estetica. Il teatro e i *romances* ebbero però modo di entrare nell'immagine che gli italiani avevano della letteratura spagnola, accanto all'unica opera tradizionalmente conosciuta, il *Chisciotte*<sup>11</sup>. Dopo avere avuto i suoi antesignani pre-romantici in autori tra i quali spiccano Giuseppe Baretti (con le sue simpatie ispaniche) e Vittorio Alfieri (il poeta della libertà), l'interesse verso la Spagna si sviluppò su contenuti nuovi, influenzando anche la nascente storiografia romantica e risorgimentale e — più in generale — quanti pur da differenti e talvolta opposte prospettive guardavano con simpatia o anche soltanto con curiosità alla nazione iberica, che aveva osato sfidare il sogno imperiale di Napoleone. La guerra sostenuta dagli spagnoli tra il 1808 e il 1814 agì come un potente catalizzatore di quell'interesse autentico e nuovo verso le vicende spagnole, non solo perché aveva minato alla base il cesarismo bonapartista dimostrandone la vulnerabilità, ma anche perché aveva contribuito alla definizione di un nuovo modello etico-simbolico di eccezionalità, affermatosi nella cultura europea all'indomani dell'esperienza napoleonica: il mito della nazione eroica di chiara impronta romantica<sup>12</sup>. Con la crisi dell'estetica e dell'etica neoclassiche dell'*Empire*, si venne dunque a instaurare un complesso quanto intenso rapporto intellettuale tra la cultura della restaurazione e la guerra d'indipendenza spagnola.

L'interesse dei romantici italiani per la Spagna, anche se si inseriva entro un più vasto moto culturale europeo (pensiamo a Bouterwek, Byron, Coleridge, Mérimée, Gautier, i fratelli Schlegel, Sismondi), aveva però motivazioni e contenuti propri, che lo differenziavano dagli analoghi movimenti sorti in Europa. La guerra d'indipendenza spagnola rappresentò infatti il preludio al romanticismo particolare dell'Italia, profondamente intrecciato con il moto risorgimentale, e poco propenso alla «sinfonia passionale ispanica che rapiva i romantici» tedeschi, inglesi e francesi, e più portato invece a guardare alle vicende della Spagna con il pensiero sempre rivolto all'Italia<sup>13</sup>. D'altra parte, se in Spagna la restaurazione di Fernando VII dopo il 1814 aveva colpito non soltanto gli *afrancesados* ma forse ancor più i *doceañistas*, in Italia la conclusione della parabola napoleonica aveva trascinato con sé nel fallimento sia i progetti politici tentati da Francesco Melzi d'Eril o da Gioacchino Murat sia le ipotesi di un risorgimento nazionale tramite semplici riforme amministrative. Mentre diverse componenti spagnole del liberalismo e numerosi intellettuali che più tardi faranno affermare le idee romantiche in Spagna erano costretti a rimeditare la loro

esperienza nell'esilio, ormai anche in Italia si giudicava necessaria una guerra d'indipendenza. Sul terreno, comune alla Spagna, dell'amor patrio e della fede nella libertà nazionale nacque e si sviluppò infatti il moto romantico in Italia o, meglio, negli stati italiani. Ma al tempo stesso questi fenomeni interagivano notevolmente fra loro. Il romanticismo e il moto risorgimentale italiani contribuirono infatti notevolmente, soprattutto dopo il Triennio, alla nascita e alla configurazione peculiare del romanticismo spagnolo, specialmente in Catalogna.

La lotta d'indipendenza iniziata il *dos de mayo* alla *Puerta del Sol*, che scosse Foscolo, Manzoni e Leopardi, era il segnale di una nuova tappa nei rapporti storici tra l'Italia e la Spagna e, al tempo stesso, segnò uno spartiacque decisivo nel modo di rapportarsi alla storia del paese iberico da parte degli intellettuali italiani. Rimaneva, è vero in Italia, il ricordo del periodo della dominazione spagnola, ma di essa gli italiani si erano ormai liberati, mentre altre dominazioni straniere affliggevano allora la nostra penisola e «altre catene si trascinarono». Inoltre, se per il periodo della dominazione spagnola in Italia era difficile e spinoso definire dei confini netti tra la storia delle due penisole, le vicende dell'inizio del secolo XIX dimostravano quanto la storia d'Italia e la storia di Spagna, che nel Settecento avevano imboccato strade diverse (anche se non divergenti), rappresentassero ormai due storie nazionali distinte, che potevano e dovevano essere studiate in quanto tali. Questo nuovo atteggiamento psicologico era il preludio a una migliore conoscenza del popolo spagnolo, della sua vita e della sua storia, come indicava precocemente l'apparizione della voluminosa opera di Bossi. Infatti, la pubblicazione dell'erudito milanese, amico da lunga data di Melzi e in rapporto con Manzoni, oltre a essere in parte un tardo riflesso del grande enciclopedismo, rappresentava il primo tentativo italiano di un certo spessore tendente a scrivere una storia della Spagna che dall'età antica giungesse sino alla contemporaneità<sup>14</sup>.

L'interesse della pubblicistica italiana per la storia della Spagna contemporanea va dunque fatto risalire, in primo luogo, all'attrazione speciale esercitata in Italia nella prima metà del secolo XIX dagli avvenimenti politici spagnoli: non soltanto la guerra 1808-1814, ma anche il Triennio costituzionale, le due «restaurazioni fernandine» e la prima guerra carlista<sup>15</sup>. Da ciò scaturì quel persistente «mito ispanico», «infatuazione ispanica» o modello simbolico di derivazione ispanica (le sfumature variano con il mutare della prospettiva) destinati a esercitare un'influenza durevole negli uomini del risorgimento nazionale italiano. Quell'interesse nacque dunque grazie all'impulso di trasparenti motivazioni politiche e si riverberò negli scritti di autori coevi ai fatti narrati. Già all'inizio dell'Ottocento venne dunque a stabilirsi un nesso tra storia ed esperienza politica del presente;

secondo un procedimento che, *mutatis mutandis*, ritroveremo poi in epoche successive. Va però ricordato che l'attribuzione di un valore politico alla storia ha contraddistinto non soltanto gli studi ispanici (che dal punto di vista meramente quantitativo erano poco rilevanti), bensì gran parte della storiografia pre e post-unitaria. Una tendenza della storiografia italiana che, giustamente, è stata fatta risalire agli "epigoni vichiani" (a partire da Vincenzo Cuoco), ma che poteva vantare un illustre antecedente nella nuova storiografia politica sorta a Firenze al principio del XVI secolo<sup>16</sup>.

I primi sintomi evidenti di questo indirizzo di "storia maestra di vita politica", applicati o derivati dal caso spagnolo, li possiamo rintracciare in scritti di vario orientamento e provenienza quali, ad esempio, le opere di memorialistica degli italiani che avevano combattuto in Spagna nelle armate napoleoniche (soprattutto A. Lissoni e C. Vacani, ma non solo loro)<sup>17</sup> e, forse in misura maggiore, negli scritti di Cesare Balbo<sup>18</sup>. Altri elementi maturati nello stesso clima politico-culturale, anche se espressi in forme diverse, è però possibile rintracciare nelle pagine del "Conciliatore", la rivista milanese che aveva fatto dell'ispanismo uno dei suoi elementi caratterizzanti.

La curiosità di tipo nuovo di cui era oggetto la Spagna era suscettibile di sviluppi anche sul piano politico, come dimostrarono le vicende del Triennio costituzionale 1820-1823, che videro avvicinarsi e sovrapporsi, sino quasi a fondersi, i destini dei due paesi, lasciando tra le conseguenze più immediate il comune fenomeno degli esuli. Da queste esperienze sarebbero derivate brucianti disillusioni (si vedano in proposito gli scritti di Giuseppe Pecchio e Giacinto Provana di Collegno), ma anche ulteriori riflessioni di contenuto storico (C. Beolchi, C. Bianco, G. Pepe), le cui tracce ritroveremo in Mazzini e in altri protagonisti del risorgimento italiano.

Come è abbastanza comprensibile, l'ispanismo storiografico e più in generale gli studi ispanici non ebbero modo di strutturarsi allora come disciplina autonoma e di affermarsi in quanto tali in ambito nazionale. Va però riconosciuto che nel periodo del romanticismo e del moto nazionale italiano possiamo rintracciare, se non proprio l'atto di nascita dell'ispanismo contemporaneo, quanto meno il suo presupposto su un duplice piano: quello storico, ovviamente, ma anche quello storiografico. Non va dimenticato che ciò avvenne contemporaneamente al prodursi dell'incontro del pensiero storiografico (dominato allora dai concetti di svolgimento e di progresso) con gli ideali del sentimento politico nazionale italiano. Incontro che diede forma e vigore alla storiografia italiana di quel tempo, ma — come segnalava Croce — insieme determinò anche la qualità dei suoi errori. La storia italiana e la storia spagnola venivano dunque

ancora una volta a intrecciarsi, in forme però completamente nuove, ed è significativo che ciò stimolasse la pubblicistica italiana con riflessi anche in campo storiografico. Naturalmente, il fenomeno culturale che poi sarebbe divenuto l'ispanismo storiografico contemporaneo, e di cui si avvertivano soltanto le prime avvisaglie, per affermarsi doveva emanciparsi dalle impostazioni tipiche di quella che allora si chiamava "storia universale", ovvero da una concezione ecumenica della storia aspirante a interpretazioni globali; più lenta e problematica risulterà invece la rinuncia alla subordinazione a un approccio alla storia spagnola in funzione esclusiva della storia d'Italia. Tendenze, le une e le altre, che era già possibile trovare negli scritti di due precursori: Bossi e Balbo.

In seguito alla decadenza della Spagna asburgica nel Seicento, e soprattutto dopo la guerra di successione al trono spagnolo e la successiva politica del "patto di famiglia" tra i vari rami dei Borbone, l'influenza anche culturale della Spagna in Italia era stata ridimensionata o aveva assunto contenuti nuovi (basti pensare alla politica *illustrada* di Carlo III). Certamente, forti vincoli, non soltanto di natura dinastica, permanevano tra le due penisole. Nel Settecento era però nettamente prevalsa l'influenza esercitata in Italia, rispettivamente, dalla Francia e dall'Austria, ovvero le stesse potenze che si erano date battaglia nella questione dinastica spagnola.

Gli equilibri internazionali, scossi dall'indipendenza nord-americana (a cui la Spagna aveva prestato il suo appoggio diplomatico) e dalla rivoluzione francese, erano stati successivamente travolti dall'urto napoleonico. Dopo le incertezze del regno di Carlo IV (1788-1808) e il trauma della distruzione della flotta franco-spagnola a Trafalgar (1805), nell'epoca della restaurazione la Spagna si trovò ulteriormente ridimensionata sul piano territoriale, e indebolita dal punto di vista politico ed economico. Il paese iberico era però entrato nella contemporaneità attraverso l'esperienza dura e dolorosa, ma al tempo stesso intrepida ed esaltante, della guerra d'indipendenza. Gli eventi ad essa connessi e i valori da essa scaturiti avevano acceso l'entusiasmo dei romantici europei, che stavano gettando le fondamenta per un rinnovamento della vichiana *Scienza nuova* su basi nazionali. Rinnovamento che, se comportava una presa di distanza dalla storiografia cosmopolita dell'illuminismo, non implicava certo un mero ritorno alle opere erudite o cronachistiche dei secoli precedenti, ma presupponeva, e al tempo stesso contribuiva a creare, un nuovo sentire storico che influenzò anche l'approccio alle vicende spagnole. Il romanticismo vedeva infatti nelle nazioni degli esseri vivi e storici, radicati in una tradizione e possessori di una identità. In particolare, i romantici italiani erano orientati a cogliere motivi di speciale interesse nella nazione spagnola, che seppure

povera e decaduta, si era affacciata alla contemporaneità con una lotta di popolo, in difesa della sua libera esistenza politica.

I primi, incerti passi di quella che ancora oggi è una disciplina dai confini non ben delimitati (l'ispanismo storiografico contemporaneo, appunto) li possiamo rintracciare negli scritti di quegli autori che, nei primi decenni dell'Ottocento, si occuparono delle vicende spagnole, mossi inizialmente da quell'evento che aveva colpito ed emozionato gli intellettuali, non meno che i diplomatici e i militari dell'epoca. La guerra d'indipendenza della nazione spagnola non era che uno dei segni del più generale processo di risveglio delle nazionalità europee, ma essa assurse ben presto a simbolo di un'epoca. Simbolo politicamente ambivalente, quando non anche ambiguo. La Spagna aveva infatti combattuto innalzando contemporaneamente due bandiere: quella della libertà esterna (lotta contro l'occupante straniero, per l'affermazione dei propri valori nazionali) e quella della libertà interna (la costituzione di Cadice del 1812); gli *afrancesados* erano invece più propensi a vedere nella guerriglia scatenatasi contro Giuseppe I poco più (o poco meno) di una Vandea di tipo iberico. Comunque l'evento spagnolo, con le sue aporie, era emblematico di una fase di transizione tra due secoli: dal Settecento, prima illuminista e poi rivoluzionario, all'Ottocento, prima romantico e poi nazionalista.

La complessità dei fenomeni e dei processi messi in moto dalla guerra del 1808-1814 (crollo dell'antico regime nella penisola iberica e nel subcontinente ibero-americano) non fu avvertita sempre nitidamente dai contemporanei, ma è indubbio che essa concorse potentemente alla formazione dei caratteri distintivi e dei valori fondamentali della nazionalità spagnola; condizionando anche la proiezione della sua immagine nel mondo contemporaneo. Questa complessità però non attenuò, ma anzi esaltò, la carica simbolica della guerra spagnola, che era destinata a suscitare un forte impatto emotivo e un'eco duratura nell'Italia della restaurazione. Le interpretazioni di quegli eventi non rimasero peraltro immutate, neppure nei primi decenni dell'Ottocento, ma andarono soggette a successive reinterpretazioni.

I primi storici italiani di quegli eventi furono alcuni militari che avevano combattuto in Spagna nelle file dell'esercito napoleonico e che, con un accostamento forse un po' forzato ma non improprio, possiamo qualificare come gli *afrancesados* italiani. I loro scritti, pur generalmente caratterizzati da giudizi tutt'altro che indulgenti verso gli spagnoli, erano però anche la testimonianza di un sentimento di ammirazione verso un popolo che non si era sottomesso e aveva saputo tener testa a Napoleone in nome dei suoi valori nazionali. Per alcuni quei valori si riassumevano nella formula del *Rey deseado*, per altri nella costituzione di Cadice che proclamava la so-



vrantà nazionale. Critici ed estimatori degli spagnoli erano comunque d'accordo su un punto: quella del 1808-1814 era stata una autentica guerra nazionale<sup>19</sup>. Sul piano storiografico quella guerra presentava numerosi nodi interpretativi, era però ampiamente motivato l'interesse per una vicenda che suggeriva l'immagine di una storia corale.

Si trattava di un elemento di riflessione e di un esempio per il popolo italiano che dopo il Congresso di Vienna si trovava di nuovo diviso in vari stati di *ancien régime* o sottomesso all'egemonia, quando non anche all'umiliante occupazione, austriaca. Queste riflessioni si intrecciarono con il concomitante sorgere del movimento romantico, e in particolare di quella componente del romanticismo che non si limitava a un mero culto della tradizione medievalista, ma attraverso lo studio delle radici storiche e culturali nazionali stava contribuendo a porre su basi nuove la conoscenza storica contemporanea.

Punto di coagulo in Italia di queste tendenze che ebbero respiro europeo fu la breve stagione milanese del "Conciliatore". Ispirati dalle *Lusiadas* e da altri scritti di Sismondi, uomini come Berchet, Borsieri, Di Breme, Pechio, Pellico e Visconti riuscirono a suscitare un interesse nuovo nei confronti della cultura spagnola. Cosa rappresentava la Spagna per quegli autori romantici? Non solo — e ormai non tanto — la potenza ex-occupante, che tre secoli prima (dopo aver risolto il tradizionale dualismo tra i regni di Castiglia e di Aragona) aveva distrutto la libertà in Italia nella gara con la Francia per la conquista dell'egemonia nel Mediterraneo. Quanto una nazione che, attraverso processi storici tortuosi e tormentati, si era ormai lasciata alle spalle il periodo della decadenza ed era assunta a simbolo dei nuovi valori dei quali era interprete il romanticismo. Valori che comportavano una riscoperta della tradizione, ma anche in questo caso la Spagna rappresentava un simbolo positivo e non decadente. La tradizione spagnola a cui si guardava non era infatti tanto quella dell'epoca barocca, quanto quella della *Reconquista*, che riuniva in sé — perfettamente — culto del Medioevo come periodo aureo di purezza e libertà, valori cristiani e autonomia dalle diverse entità statali. In questa direzione il modello storico ideale a cui fare riferimento non era certo l'imperatore Carlo V (Carlo I come re di Spagna) e tanto meno Filippo II, che dopo le opere di Alfieri e Schiller era divenuto il prototipo del re malvagio, bensì il Cid.

Quell'immagine positiva ed eroica della Spagna non trova riscontro immediato nelle principali opere di colui che fu il maestro e per molti versi il canonizzatore dello storicismo romantico, il Manzoni. Va però precisato che l'aver egli evitato di scrivere della Spagna dei suoi tempi nei romanzi, non può essere interpretato — semplicisticamente — come un sintomo dell'immunità di Manzoni verso le suggestioni ispaniche che agivano nei

suoi amici del “Conciliatore”. È infatti noto quanto la complessa figura dell’autore dei *Promessi Sposi* possa trarre in inganno quanti vi si accostino con un’analisi superficiale o con strumenti critici primitivi. Va inoltre sgombrato il campo da confusioni e fraintendimenti con la *vexata quaestio* circa le cause della decadenza del Meridione italiano, che tanto ha attratto gli studiosi del periodo della “preponderanza spagnola”. Manzoni ambientò infatti le sue opere nel Nord soggetto al potere *de los Austrias*. I tipi ispanici che incontriamo nei suoi lavori sono generalmente il portato della decadenza della Spagna asburgica, e possono semmai inserirsi nel dibattito storiografico sulla decadenza dell’Italia tra il Cinquecento e il Seicento, e quindi sulle origini del risorgimento o sul problema della “rifeudalizzazione”. Per un autore romantico e nazionale, ma al tempo stesso complesso ed europeo come Manzoni, la critica alla dominazione spagnola non era però improbabile che rappresentasse addirittura una duplice trasposizione, non soltanto sul piano letterario ma forse anche su quello storico, per poter velatamente biasimare la dominazione asburgica ancora presente, quella del ramo austriaco. Dominazione della quale era impossibile scrivere criticamente, anche soltanto in maniera indiretta o tralata, come dovettero constatare anche gli uomini del “Conciliatore”, che dopo un anno di vita fu costretto dalla censura austriaca a cessare le sue pubblicazioni. Questa proposta interpretativa non deve comunque oscurare il fondo illuministico e l’intonazione liberale degli scritti manzoniani, che spinsero Croce a collocare addirittura Manzoni tra gli “sviati” della scuola cattolico-liberale<sup>20</sup>, e che portarono l’autore della *Storia della colonna infame* a indirizzare il suo senso critico e la sua sensibilità di autore principalmente nella messa a nudo dei difetti caratterizzanti la fase di decadenza del dominio ispano-asburgico in Italia.

Di quella dominazione restavano ancora nella penisola italiana delle vestigia ispaniche o, meglio, franco-ispaniche (i Borbone), ma soprattutto era allora preponderante il ferreo potere austriaco alla cui egemonia politica e diplomatica era sottomesso non soltanto il Lombardo-Veneto ma, in varie forme, tutta l’Italia. Ciò fu ben chiaro durante i moti costituzionali del 1820-’21, che diedero una prima scossa all’assolutismo monarchico restaurato nel 1815 e durante i quali il doppio ruolo di potenza straniera e di forza restauratrice dell’antico regime fu assunto dall’Austria, mentre la Spagna si collocò su una posizione opposta.

Prima di passare ad esaminare questa nuova tappa storica è però necessario soffermarsi su un autore le cui riflessioni sulla guerra 1808-1814 raggiunsero un livello di elaborazione notevole, esercitando una forte influenza sulla sua attività di uomo politico e, ciò che qui più interessa, di storico. Questo autore, che oltre a provocare una polemica avente per oggetto la

Spagna tra la componente liberale e quella democratica del risorgimento<sup>21</sup>, ha successivamente contribuito a influenzare la visione storiografica dell'ispanismo italiano, è Cesare Balbo. La sua conoscenza della *guerra de la Independencia* fu meno diretta rispetto ai soldati italiani che avevano combattuto in difesa di Giuseppe I e della costituzione di Baiona, ma anche meno mediata o ristretta all'ambito letterario come accadde inizialmente agli uomini del "Conciliatore". Il giovane Balbo (era nato nel 1789) ebbe infatti l'opportunità di documentarsi direttamente su quell'episodio cruciale della storia spagnola durante la sua permanenza a Madrid tra il 1816 e il 1819, dove era stato inviato dal governo subalpino, prima in qualità di segretario di Legazione durante la missione diplomatica del padre e poi da solo in qualità di incaricato d'Affari.

Prima di partire per la Spagna Balbo aveva maturato un interesse e quasi una vocazione per la storia, stimolato dall'insegnamento del conte Prospero, suo padre, e dalla partecipazione all'accademia dei "Concordi". Questo piccolo cenacolo di giovani, se sul terreno filosofico aveva tentato una critica del sensismo materialista, per la storiografia aveva fatto appello a Muratori e a Vico. Quei romantici subalpini che erano attratti dalla fede nella libertà cara all'Alfieri e al Sismondi, traevano però insegnamento anche dai romantici tedeschi che suggerivano un ritorno alle tradizioni. Essi tendevano perciò a storicizzare la libertà e, ispirandosi a Chateaubriand, a riconciliare la religione coi "lumi" del XVIII secolo. Da loro nascerà poi la "scuola storica piemontese", che adotterà un programma di lavoro meno chiaro ma sostanzialmente in linea con l'ideale della storiografia romantica proposto da Manzoni. Ideale basato sul congiungimento dei due metodi, rispettivamente, di Muratori e di Vico: la critica filologica e l'impegno filosofico. La stessa tesi già operava in Balbo nel 1816, al momento della sua partenza per la Spagna, quando criticava gli storici meramente eruditi e pensava di scrivere una storia d'Italia iniziando dalle guerre di libertà dei Comuni lombardi, e una storia della guerra di indipendenza degli spagnoli come modello da porre dinanzi agli occhi degli italiani. Un accostamento di temi già di per sé significativo sul piano storiografico.

Il *pathos* etico-patriottico e gli entusiasmi per «l'immortal resistenza degli spagnoli» erano stati trasfusi in Balbo da Carlo Vidua. Prima di giungere a Madrid il futuro autore delle *Speranze d'Italia* aveva dunque individuato nella guerra spagnola del 1808-1814 un esempio moderno di guerra di libertà, vinta «non colla galanteria de' Cavalieri ma a furia di popolo». Giunto nella capitale spagnola egli ebbe modo di maturare le sue convinzioni grazie soprattutto a tre elementi: le sue documentate ricerche *in loco*; la possibilità che gli si offriva di "respirare" il clima politico e culturale

della Spagna uscita dalla guerra; l'opportunità che egli ebbe di incontrare Sir Henry Wellesley<sup>22</sup>.

Il fratello del duca di Wellington, il grande alleato degli spagnoli durante la *Peninsular War*, era giunto sul suolo iberico nel 1809 e vi era poi rimasto con incarichi diplomatici. Nel 1816 egli era ambasciatore inglese a Madrid. Cesare Balbo entrò in contatto con quel diplomatico, politicamente *tory* come il fratello, e ne trasse informazioni preziose per la sua storia, dalle quali derivò probabilmente la convinzione che lo portò a individuare nell'esercito inglese il protagonista della guerra spagnola. Pur senza sminuire l'apporto alla guerra contro il governo filo-francese fornito dalla resistenza popolare nei grandi centri urbani e dalla guerriglia contadina sostenuta dal clero nelle campagne, nei suoi studi Balbo notava lo scarso contributo militare dell'esercito regolare spagnolo, tranne alcune eccezioni come quella di Bailén. Il contributo degli spagnoli alla guerra era risultato valido, ma complementare; infatti, per Balbo, il vero vincitore era stata l'armata di Wellington.

Parallelamente allo studio dei fatti militari il giovane Balbo stava però svolgendo anche un'indagine sui fatti politici della Spagna. Nonostante il suo sincero attaccamento alla monarchia sabauda — ha segnalato Passerini D'Entrèves — egli aveva sempre giudicato con severità la restaurazione piemontese e, a maggior ragione, gli doveva risultare crudele e cieca la “prima restaurazione” di Fernando VII, il cui unico scopo sembrava quello di cancellare persino il ricordo della guerra d'indipendenza e delle libertà ad essa collegate. Come Madame de Staël, egli aveva scoperto che la libertà era nata prima del dispotismo in Europa e — rimanendo in ambito spagnolo — identificava il suo punto di riferimento in Jovellanos, che aveva saputo conciliare la fedeltà alla tradizione con il riformismo settecentesco<sup>23</sup>.

Ciò nonostante, di fronte ai due grandi problemi del suo tempo, il rinnovamento politico e la conquista dell'indipendenza, Balbo oscillava. Ed è sintomatico che già nel 1817, nella prefazione della sua opera inedita (pubblicata poi parzialmente nel 1847), che costituiva allora il suo primo impegnativo scritto<sup>24</sup>, egli avanzasse l'idea del primato dell'indipendenza. Per Balbo la libertà esterna era infatti un concetto meno indeterminato della libertà interna, ed era destinato a trasformarsi nel fulcro della sua concezione politica e storiografica. Fedele al sistema dell'*octroi*, egli era più incline a simpatizzare per il modello costituzionale inglese o per la moderata carta francese del 1814, piuttosto che per quella di Cadice, che ricalcava la costituzione rivoluzionaria francese del 1791. Non avendo condiviso l'evoluzione politica compiuta da altri esponenti del patriato subalpino come Santarosa e Provana, Balbo rimase dunque in disparte allo

scoppio del moto liberale del 1821; ciò non lo pose comunque al riparo dall'esilio.

La memorialistica dei veterani napoleonici aveva, più o meno esplicitamente, sollevato il problema della duplicità di significati del periodo bonapartista e della guerra combattuta in Spagna (modernità, tradizione, sentimento patrio, dispotismo, libertà, ecc.). Balbo aveva invece individuato nella *guerra de la Independencia* una precisa funzione pedagogica (storia modello), resa feconda sul piano storiografico non soltanto per le domande che si poneva ma anche per le fonti da lui consultate, mentre Bossi aveva compiuto un primo tentativo di esposizione della storia di lungo periodo della Spagna. Ma anche l'esperienza del "Conciliatore" aveva costituito un veicolo importantissimo per la diffusione e l'evoluzione dell'ispanismo in Italia, non soltanto per l'influenza che riuscì a esercitare anche su altre successive iniziative editoriali dentro e fuori d'Italia, ma anche per le vicende personali di alcuni dei principali collaboratori della rivista milanese. Essi segnarono infatti la rottura di un eroismo (e di un ispanismo) prevalentemente letterario che faceva centro sulla figura del poeta, contrapponendogli la nuova dimensione dell'impegno civile e politico, e del valore militare. Un processo analogo fu seguito dalla giovane generazione subalpina, che veniva progressivamente staccandosi dal "mito alfieriano-foscoliano", e significativamente anche per essa l'esempio veniva dalla Spagna.

La guerra combattuta dagli spagnoli tra il 1808 e il 1814 aveva rappresentato storicamente la cerniera tra il declino napoleonico e il montante romanticismo; gli avvenimenti iberici del Triennio 1820-'23 e i moti italiani del 1820-1821 diedero invece il primo scossone al sistema della restaurazione e ai suoi valori. Era l'inizio di una fase nuova, caratterizzata dallo scontro tra liberali e assolutisti sul piano europeo. Fase che, in Italia, vide le nuove generazioni romantiche saldare le loro aspirazioni nazionali con quelle dei veterani napoleonici, mentre in Spagna portò a una diversa articolazione della vecchia frattura tra *doceañistas* e *afrancesados*.

Nel 1820, la sollevazione delle truppe spagnole che dovevano imbarcarsi per tentare di riconquistare le colonie americane proclamate indipendenti, e il successivo ripristino della costituzione gaditana da parte di Fernando VII, diede inizio al Triennio costituzionale in Spagna. Dopo il Congresso di Vienna, la costituzione di Cadice e le tecniche militari adottate dagli spagnoli tra il 1808 e il 1814 (esercito di guerriglia e pronunciamientos militari) avevano rappresentato il perno della strategia rivoluzionaria del liberalismo europeo, e avevano influenzato la carboneria italiana, che aveva scelto di adottare l'emblema della costituzione del 1812. Se a ciò si aggiungono le simpatie suscitate dalla Spagna nei romantici, si compren-

dono le vaste ripercussioni che i fatti spagnoli produssero in Italia: prima a Napoli, poi a Torino, e — in misura inferiore — a Milano e in Toscana. La sincronia dei processi politici nelle due penisole e la loro sintonia sul piano istituzionale e diplomatico, insieme al successivo e comune fenomeno degli esuli (che si ritroveranno poi insieme, prima a Londra e poi a Parigi), furono gli elementi che maggiormente concorsero a radicare in Italia un interesse per le vicende della Spagna contemporanea. Allo spostamento del giudizio storico sulla Spagna iniziato durante e dopo la *guerra de la Independencia* si aggiunse, durante e dopo il Triennio, un approfondimento di riflessione storica sulle vicende spagnole.

Il moto negli stati italiani, generoso quanto prematuro e non esente da una certa ingenuità politico-diplomatica, provocò l'immediata reazione di Metternich, già preoccupato per la contemporanea presenza di altri due governi costituzionali nell'Europa continentale (in Spagna e in Portogallo). La successiva sconfitta dei liberali italiani provocò un flusso di esuli, che si diresse per la maggior parte nella penisola iberica, dove pareva ancora possibile lottare per la difesa almeno del principio di libertà. Ma la sconfitta italiana del 1821 ad opera degli austriaci non aveva rappresentato che il prodromo della sconfitta degli spagnoli nel 1823 ad opera delle truppe francesi, quando queste ultime varcarono i Pirenei in nome della Santa Alleanza.

Le vicende del Triennio incisero notevolmente nell'immagine che gli italiani avevano della Spagna. Il mito romantico della nazione eroica venne prima esaltato e innalzato a livelli ancor più elevati, ma ne uscì anche offuscato per diversi motivi. Non soltanto (come avvertirono subito Pepe e Provana di Collegno) per le divisioni interne agli spagnoli, che a differenza del periodo 1808-1814 li indebolirono portandoli alla sconfitta; o per il fallimento dell'alleanza tra la Spagna e il Portogallo (e della loro intesa con i paesi latino-americani), che avrebbe invece consentito di rompere il pericoloso isolamento nel quale erano venuti a trovarsi i regimi liberali. Ma soprattutto a causa del mancato aiuto dato ai costituzionali italiani, che produsse il crollo del grande sogno dei rivoluzionari del '21 e portò Pecchio a lanciare amare accuse agli spagnoli<sup>25</sup>. Fortemente ridimensionata dalle dure lezioni del 1821 e del 1823, la versione romantico-liberale del mito ispanico non era però tramontata. Anzi, illuminato dall'aureola del martirio del 1823 (si vedano le opere di C. Beolchi, C. Bianco, A. Vannucci) quel mito o simbolo era destinato a nuovi sviluppi e innesti sul filone del pensiero mazziniano, e avrebbe continuato ancora a lungo ad esercitare suggestioni nelle *élites* risorgimentali. E a questo proposito non è casuale che proprio alla Spagna fosse ispirata la prima manifestazione rilevante del pensiero politico mazziniano. Si tratta di uno scritto dall' "Apostolo", del

1829, destinato a stimolare la Francia a donare la libertà alla nazione iberica dopo avergliela tolta nel 1823<sup>26</sup>. Il lavoro di Mazzini non ebbe l'uso previsto perché sopraggiunse la rivoluzione di Parigi del luglio 1830, ma è la testimonianza di una precoce attenzione verso la Spagna da parte dei democratici italiani. Attenzione che si sarebbe poi irrobustita durante e dopo la prima guerra carlista, ma che non era stata sradicata neppure durante la seconda "restaurazione fernandina"; avendo, anzi, essa germogliato nella mente degli esuli italiani che, insieme agli esuli spagnoli, stavano provando l'amarezza racchiusa nella esclamazione di Seneca: *Carere patria intolerabile est!*

D'altra parte, anche l'immagine conservatrice della Spagna, che interpretava la guerra contro Napoleone in chiave anti-illuminista e che aveva avuto modo di diffondersi dopo la prima "restaurazione fernandina", non era uscita indenne dalle vicende del Triennio. Dopo il 1823 la Spagna tornò ad essere un simbolo dell'assolutismo, e in Italia ci fu anche chi poté compiacersi che il principe di Carignano, per riscattare l'imprudenza del 1821 quando aveva accettato la costituzione gaditana, avesse preso parte alla spedizione del duca di Angoulême conclusasi al Trocadero di Cadice con la sconfitta dei liberali. Ma era difficile nascondere che il prezzo pagato per la restaurazione dei valori dell'antico regime era stato l'abbandono del vessillo dell'indipendenza nazionale; o quantomeno la sua revisione profonda, in modo da giustificare l'intervento della potenza oltrepirenaica, osteggiato invece all'epoca di Bonaparte.

Un nuovo importante capitolo della storia spagnola che attrasse l'attenzione degli italiani e produsse riflessi anche nella pubblicistica fu rappresentato dalla prima guerra carlista. Ormai generalmente accettata è l'interpretazione storiografica che individua nel conflitto spagnolo del 1833-1840, da un lato, la fase culminante di quel processo storico iniziato nel 1808 (caratterizzato dal tormentato passaggio della Spagna dall'*Ancien régime* allo stato liberale, e dalla diminuzione della sua forza internazionale a causa delle lotte interne e del processo di indipendenza latino-americano) e, dall'altro, uno degli episodi più significativi dello scontro tra assolutisti e liberali nell'Europa della restaurazione. Poco conosciuta è invece l'importanza particolare che la prima guerra carlista ebbe nella formazione politica e nella visione delle vicende spagnole di alcuni protagonisti della storia italiana pre e post-unitaria<sup>27</sup>.

I conflitti scoppiati nella penisola iberica (prima in Portogallo e poi in Spagna) negli anni Trenta si manifestavano nella forma di lotte dinastiche, ma ai contemporanei anche di diverso orientamento ideologico non sfuggiva il loro significato politico e le eventuali ricadute che potevano provocare in Italia, visto il legame tra i problemi delle due penisole stabilitosi

durante il Triennio. Pertanto, il radicalizzarsi della situazione spagnola — soprattutto dopo il 1834 — fece sì che i governi degli stati italiani, timorosi delle conseguenze di una vittoria della Quadruplice alleanza, e l'emigrazione politica, resa più numerosa dai nuovi fallimenti dei moti del 1830-'31, partecipassero intensamente e talvolta anche direttamente alla lotta politico-militare che si svolgeva nella penisola iberica: i primi a sostegno della parte carlista e la seconda in favore degli isabelini. Testimonianze eloquenti di questi due atteggiamenti le troviamo, rispettivamente, nel *Memorandum storico politico* di C. Solaro della Margarita e nelle lettere dei "Cacciatori di Oporto"<sup>28</sup>.

Il confluire di vecchi e nuovi motivi consentì che la Spagna divenisse nuovamente un simbolo di libertà interna ed esterna per i liberali e i democratici italiani. Le vicissitudini della prolungata guerra civile ebbero una risonanza duratura nelle *élites* italiane dell'epoca, che spesso furono propense ad associare le vicende spagnole con l'idea del tormentato tramonto dell'*ancien régime* in Europa. L' "abbraccio di Vergara" nel 1839 e la fuga di Cabrera l'anno successivo posero momentaneamente fine al conflitto, ma non impedirono il cronicizzarsi dell'instabilità politica e il diffondersi della pratica dei pronunciamenti militari che caratterizzò il regime isabelino. Questi processi travagliati favorirono la scissione nelle fila del romanticismo liberale spagnolo, ma trasformarono anche la visione che gli uomini del risorgimento italiano avevano della realtà spagnola. Da un lato, ciò facilitò una maggiore penetrazione anche in Italia della versione legittimista del romanticismo, che proprio dal carlismo spagnolo trasse numerosi spunti di riflessione anche storica. Dall'altro lato, le vicende spagnole di quegli anni produssero un'evoluzione profonda dei modelli ispanici operanti in una parte significativa dell'emigrazione politica italiana. L'andamento della guerra carlista e la successiva stabilizzazione moderata impersonata da Narváez confermarono infatti l'impossibilità di esportare il liberalismo *doceañista*. Dopo la definitiva sconfitta dell'assolutismo, in Spagna gli esuli giunsero quindi a misurarsi con l'influenza crescente del moderatismo, che sarebbe divenuto l'orientamento prevalente in Europa dopo il 1848.

Dopo i cambiamenti verificatosi nella penisola italiana nel biennio 1848-'49 e dopo il trauma della partecipazione spagnola all'intervento contro la repubblica romana, si modificò la capacità attrattiva sugli intellettuali italiani da parte della Spagna. Nell'epoca della "seconda restaurazione" il ruolo dei due paesi appariva rovesciato rispetto all'epopea della *guerra de la Independencia*, l'eroicità e i miti sembravano avere cambiato penisola. La Spagna si stava trasformando in un modello europeo minore per i moderati italiani (i modelli maggiori erano — ovviamente — la Gran



Bretagna e la Francia, e più tardi la Germania), e addirittura in un ostacolo per il moto risorgimentale. Ciò non favorì risultati immediati sul piano storiografico, dove anzi venne riducendosi l'attenzione per la Spagna. L'Italia stava entrando nella fase cruciale del suo processo unitario e si avviava a divenire essa stessa esempio politico e modello storiografico per gli spagnoli.

## Note

1. Da qui in avanti, con l'espressione "ispanismo storiografico contemporaneo in Italia" si intenderà fare riferimento all'insieme di lavori di autori italiani che hanno affrontato temi o momenti della storia spagnola dei secoli XIX e XX. Si tratta di un insieme tanto disperso e disomogeneo al suo interno, quanto ricco e variegato per il panorama che offre. Per ulteriori approfondimenti in tal senso e per un aggiornamento anche bibliografico degli studi in questione, si rinvia ai contributi relativi alla storiografia italiana raccolti in F. García Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, Madrid, Csic, 1990.
2. F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari, Laterza, 1978 (I ed., 1969).
3. Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947 (I ed., 1920).
4. Cfr. A. Farinelli, *Viajes por España y Portugal*, Roma, Reale Accademia d'Italia (poi Accademia Nazionale dei Lincei), 1942-1979, 4 tomi.
5. Negli ultimi venti anni si è verificato un miglioramento del livello quantitativo e qualitativo nel settore degli studi internazionali. In qualsiasi prospettiva di lavoro storiografico ci si collochi, va comunque ricordato che la scelta di studiare un paese che non sia il proprio è sempre irta di difficoltà e comporta il superamento di frontiere di vario tipo e natura.
6. Il presente tentativo non ha ovviamente la pretesa della completezza e della esaustività, ma si propone piuttosto come uno stimolo e un contributo alla riflessione sulla storiografia italiana che studia la Spagna contemporanea.
7. Cfr.: G. M. Bertini, *Benedetto Croce ispanista*, in F. Flora (a cura di), *Benedetto Croce*, Milano, Malfasi, 1953, pp. 473-493; G. Stiffoni, *Estudios históricos*, in *Hispanismo italiano* (numero monografico della rivista "Arbor"), a cura di F. Meregalli e M. Sito Alba, Madrid, Csic, 1986, pp. 11-20.
8. Cfr. M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860, rassegna della storiografia italiana*, in *Españoles e italianos*, cit., pp. 3-45.
9. Ricordiamo che sia Croce sia Farinelli dedicarono un'attenzione soltanto marginale alla storia spagnola dei secoli XIX e XX, dimostrando invece una curiosità maggiore verso la sua epoca moderna.
10. Come precoce esempio di questa tendenza, cfr. R. Palmieri, *L'ispanismo in Italia*, in *Bibliografía general española e hispano-americana* (a. 1923, II, "Crónica"), Madrid-Barcelona, Cámaras oficiales del libro, 1925, pp. 11-17.

11. Cfr. F. Meregalli, *Presenza della letteratura spagnola in Italia*, Firenze, Sansoni, 1974, in particolare pp. 50-58.
12. Cfr. L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe*, Napoli, Guida, 1984.
13. Cfr.: A. Farinelli, *La Spagna e i romantici d'Italia*, in "Nuova Antologia", t. 387, 1936, pp. 394-410; F. Meregalli, *Il Conciliatore e la letteratura spagnola*, in "Miscellanea di studi ispanici", a cura dell'Istituto di letteratura spagnola e ispano-americana, Università di Pisa, 1963, n. 6, pp. 170-177.
14. L. Bossi, *Storia della Spagna antica e moderna*, Milano, s.e., 1821-22, 8 voll. L'opera del poliedrico scrittore milanese meriterebbe un'analisi a parte.
15. Su questi temi disponiamo ora dei contributi raccolti in *Italia e Spagna nell'età del Risorgimento*, (Atti del Convegno internazionale, Madrid-Barcellona, 26-29 ottobre 1989), in corso di stampa.
16. Cfr.: B. Croce, *Storia della storiografia*, cit.; E. Feuter, *Storia della storiografia moderna*, ed. riveduta e corretta tradotta da A. Spinelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970 (1 ed. 1911).
17. Cfr. G. E. De Paoli, *Cenni sulla storiografia militare napoleonica in Italia dal 1814 al 1861*, in "Rassegna storica del Risorgimento" (d'ora in avanti RsdR), a. LXVII (1980), f. IV, pp. 403-416.
18. Cfr.: M. Fubini Leuzzi, *Contributi e discussioni su alcuni aspetti del pensiero storiografico di Cesare Balbo*, in "Rivista storica italiana" (d'ora in avanti Rsi), a. XC (1978), f. IV, pp. 834-854; M. Ganci, *Cesare Balbo e la guerra di resistenza spagnola*, in "Il Risorgimento", a. XXXV (1983), n. 2, pp. 89-113.
19. Si veda in proposito il giudizio di G. Montanelli ripreso nel fondamentale libro di G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950, p. 10.
20. Cfr.: B. Croce, *Storia della storiografia*, cit., pp. 178 sgg.; F. Meregalli, *Manzoni in Spagna*, in "Annali Manzoniani", vol. VII, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 1977, pp. 199-214.
21. Cfr. M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites*, cit., pp. 44-45.
22. Su queste tematiche si rinvia a E. Passerin D'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940.
23. *Ivi, passim.*
24. L'opera di C. Balbo, *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo* (Torino, Pomba, 1847), non era che una parte, quella specificamente militare, della più vasta opera inedita, scritta nel 1817 e intitolata *Storia della guerra di Spagna e di Portogallo*.
25. Su G. Pecchio cfr. la bibliografia cit. in *Memorialisti italiani dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953-1972, 3 tomi, tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. 53-61.
26. La riproduzione dello scritto di G. Mazzini fu pubblicata per la prima volta in A. Luzio, *Giuseppe Mazzini carbonaro*, Torino, F.lli Bocca, 1920, pp. 135-203.
27. Cfr. M. Mugnaini, *Gli italiani nella penisola iberica durante la prima guerra carlista: tra politica e diplomazia*, in *Italia e Spagna nell'età del Risorgimento*, cit., in corso di stampa.
28. Cfr.: C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino, F.lli Bocca, 1930 (I ed., 1851); *Gli italiani nelle guerre di Spagna*, a cura di T. Palamenghi Crispi, in "Il Risorgimento italiano", a. VII (1914), f. I, pp. 45-121 e f. II, pp. 161-208.